

DALLA PRIMA

UN'IMMAGINE DA...

perché è nei momenti difficili che è necessario ritrovare le ragioni profonde delle proprie azioni. Utile, perché non è una manifestazione «contro» ma è una manifestazione «per».

Per il lavoro, perché il lavoro deve tornare al centro della strategia di politica economica e sociale, in una rinnovata consapevolezza del nesso che intercorre fra lavoro, protezione sociale e potenziamento delle opportunità per tutti i cittadini. Perché il criterio dei «pochi, maledetti e subito» è un criterio sbagliato comunque. Esso non può valere per i posti di lavoro, così come non è mai valso per risanare i conti pubblici.

Per l'Europa, perché torni ad essere il grande disegno politico e sociale che è sempre stato e non un giocattolo nelle mani di burocrazia non soggette al giudizio elettorale. Perché solo ponendo con determinazione il tema dell'Europa sociale e politica oggi, è possibile permettere all'Europa economica il dispiegare le sue potenzialità, domani.

Per il centro-sinistra, perché nessuno dimentichi di quali e quante speranze era carico il voto del 21 aprile. Noi certo non lo abbiamo dimenticato.

[Nicola Rossi]



ZAGABRIA. Ivan Medvesek, proprietario di «Fantasy a Froggyland», una collezione di 507 rane ammaestrate a esibirsi in pose umane, mostra l'«aula scolastica» a una visitatrice. Lo spettacolo, inventato dall' ungherese Ferenc Mere tra il 1910 e il 1920, è stato acquistato dalla famiglia di Medvesek nel 1964. Dopo la Croazia, «Fantasy a Froggyland» farà tappa anche in Italia e la Germania.

Antonio Bat/Ansa

ALLARME OCCUPAZIONE

La prima volta dei giornalisti in piazza con gli altri lavoratori

PAOLO SERVENTI LONGHI
SEGRETARIO NAZIONALE DELLA FNSI

PER LA PRIMA VOLTA da molti anni la Federazione nazionale della stampa parteciperà, insieme alle confederazioni Cgil, Cisl e Uil, ad un'azione di rito o una semplice adesione formale. Sarà la condivisione di una grave preoccupazione che pervade tutto il mondo del lavoro: come combattere la disoccupazione. So benissimo che le centinaia di migliaia di lavoratori che gremiranno stamattina Piazza San Giovanni a Roma saranno la maggior parte lavoratori delle fabbriche espulsi dal processo produttivo minacciati di esserlo.

So benissimo che gli oltre duemila giornalisti disoccupati e le migliaia di giovani precari in tutto il paese sono un'inezia nei confronti delle cifre che ci vengono dalle fabbriche e dagli uffici, o addirittura rispetto a chi aspetta da anni, per la prima volta, un'occasione. Nonostante questo, c'è un nesso indissolubile, imprescindibile, tra la lotta per l'occupazione e la grave crisi che il settore della informazione sta attraversando in questi anni. Non potrà, infatti, esserci una politica vincente nei confronti dell'occupazione, di una seria ed incisiva politica di riforma delle istituzioni di questo paese senza una libera, pluralista e democratica informazione. Sappiamo invece, vivendo sulla nostra pelle, che il mondo dell'editoria e del giornalismo italiano è investito da un grande, tumultuoso processo di ristrutturazione che oltre a minare le basi di una corretta informazione attraverso disarticolazioni selvagge della nostra professione punta ad incrinare il rapporto, la nostra stessa credibilità, con i cittadini, con chi legge i giornali, ascolta e guarda radio e tv.

È proprio per questo motivo che il sindacato dei giornalisti ormai da tempo persegue un'alleanza strategica con il mondo del lavoro, con le grandi confederazioni. D'altronde c'è un'abitudine tra di noi. In particolare con le organizzazioni sindacali di settore dell'emittenza radio-televisiva pubblica e privata.

Pur tenendo conto di un difficile confronto in corso sulle rispettive norme contrattuali, la Fnsi e le federazioni Cgil, Cisl e Uil hanno da tempo una politica per riordinare e tutelare l'emittenza locale in una logica di rafforzamento equilibrato dell'informazione regionale e locale anche attraverso la realizzazione dell'ipotizzata, ma non più scontata, rete federale. Questo rapporto, dunque, non nasce dal nulla. Al contrario si consolida, come nel caso della manifestazione di questa mattina nella piazza di San Giovanni a Roma. Come potevamo essere assenti nel momento in cui migliaia di lavoratori si mobilitavano per una nuova e più incisiva politica a sostegno dell'occupazione? Come potevamo disertare la storica piazza romana delle proteste dei lavora-

tori quando a spronare ed incalzare il governo dell'Ulivo, per una vigorosa politica a favore dell'occupazione, era già intervenuto il primo cittadino della nostra repubblica, il presidente Scalfaro? La Fnsi non è, comunque, rimasta con le mani in mano. Proprio in una recente riunione degli «stati generali» della categoria ha invitato il governo Prodi a dare seguito alle promesse e, diciamo francamente, anche alle speranze che il suo esecutivo aveva suscitato tra i giornalisti del nostro paese.

Purtroppo ritardi, inadempimenti e vischiosità nel governo e nel Parlamento hanno fatto perdere tempo prezioso per dare corpo ad una seria riforma del settore. Dopo il rinvio di fine anno il governo ha annunciato il varo di disegni di legge entro la tarda primavera. Il dibattito politico tra maggioranza e opposizione e la stessa attività della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali sembra aver bloccato e rimandato ogni cosa nonostante il lavoro di questi giorni per un maxi-emendamento concordato. Con l'unico risultato di mantenere migliaia di giornalisti, di dipendenti delle reti pubbliche e private senza alcuna certezza per il loro futuro e, anzi, accentuando l'insicurezza del loro posto di lavoro.

Personalmente, e la stessa Fnsi nella sua totalità ne è consapevole, ho espresso l'apprezzamento per il lavoro svolto dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Arturo Parisi, per una riforma complessiva della legislazione di sostegno del mondo editoriale. Ma fino ad oggi non c'è stata consultazione delle parti nonostante che la Fnsi abbia presentato sue riflessioni e proposte in materia.

Inoltre, nonostante che il contratto sia stato stipulato nel novembre del '95 e che preveda forme moderne di flessibilità normativa e salariale per la riassunzione di giornalisti disoccupati è ancora, in parte, inoperante per colpa del governo proprio nel punto di sua competenza relativo alla realizzazione di regimi agevolati per la riassunzione di colleghi che hanno perso il posto di lavoro o in cassa integrazione.

PER L'ORDINE dei giornalisti si va spediti verso il referendum abrogativo delle norme sull'ordinamento della professione nella sostanziale indifferenza della maggior parte delle istituzioni e del governo. Menti tutti gli altri questi referendari c'è un confronto politico-parlamentare nel tentativo di realizzare leggi capaci di superare i referendum, per quanto riguarda i giornalisti sembra essere calato il silenzio. Per questo, ma non solo per questo, la Fnsi considera la sua partecipazione alla manifestazione di piazza San Giovanni come un capitolo importante della battaglia per la libertà d'informazione. Serena e democratica.

SINISTRA
È finito il dominio dell'antipolitica
La società va governata

ENZO ROGGI

STA PER esaurirsi la stagione dell'antipolitica? Al convegno internazionale delle Acli sull'Europa alti esponenti della cultura socialista (Delors), della cultura liberale (Dahrendorf e Monti) e della cultura cattolica (il cardinale Martini e Geremek) hanno convenuto sul fatto che solo la politica potrà governare l'impatto della globalizzazione sul sistema sociale. E se il socialista francese parla di «ritorno» della politica, l'alto prelato invoca schiettamente il suo «primato». In sostanza, di fronte a un'evoluzione sconvolgente del mondo, gli europei democratici agguantano il bandolo della matassa bollando come catastrofiche prima ancora che reazionarie le suggestioni anarco-liberiste. Dahrendorf definisce così l'obiettivo di questa fase storica: coniugare la competitività con la coesione sociale e con la libertà politica. Forse si può discutere l'ordine in cui egli pone i tre fattori, ma è indubbio che essi costituiscono la sostanza del problema.

L'esigenza della «competitività» all'interno della globalizzazione è a fondamento dell'adesione al patto di Maastricht, ma quel che resta da chiarire è se tale esigenza debba essere soddisfatta pagando il prezzo, irricevibile per la sinistra, di uno sconvolgimento sociale e di una riduzione dei livelli di libertà e sovranità politica, o se invece essa si concili - e a quali condizioni - con un ordine sociale e politico accettabile ed anzi più avanzato. Che cosa verrà, sotto questo profilo, dopo la moneta unica ancora noi non lo sappiamo. Sappiamo solo che il Welfare non si salva se non si risanano le finanze pubbliche. È qui che va interrogata la politica. Semplificando si può immaginare che Maastricht costituisca il modo in cui il modello europeo (economia sociale di mercato) si autoriforma per conseguire competitività senza negare sé stesso. La formula sommaria: dal Welfare state alla Welfare society, ci indica un percorso antistatistico ma non ancora un riconoscibile contenuto. Per esempio, quella formula ha motivato la svolta liberista in Gran Bretagna,

che per questo sembra trovarsi meglio attrezzata per la competizione globale, ma è proprio essa che viene ora messa in discussione dagli inglesi tanto da far prevedere la prossima vittoria dei laburisti. Allora dobbiamo chiederci: bisogna passare per la Thatcher per poi arrivare a Tony Blair, o si può andare dritti al nuovo ordine? Invece di ribaltare il rapporto socialità-mercato, è possibile confermare la priorità sociale senza compromettere la competitività?

Dunque Dahrendorf indica la soluzione in un «mix» tra competitività, coesione sociale e libertà politica, sapendo che nessuno ci riuscirà pienamente e ciascuno otterrà un modello «leggermente diverso». Il cuore del problema è quel «leggermente» che potrebbe diventare «fortemente» a seconda di chi guiderà il processo di cambiamento, i conservatori o la sinistra. Il «mix» europeo delineato da Maastricht non ci dice ancora se la priorità dell'equilibrio finanziario su ogni altro fattore è al servizio del sovrastante obiettivo di un modello sociale più dinamico e giusto o è la matrice su cui conformare il modello, ridotto a variabile dipendente. Il dilemma è, appunto, affidato alla politica. E per ritorno alla politica non può che intendersi, per la sinistra, la capacità di governare la finalizzazione sociale del mercato: che è obiettivo non in contraddizione con la visione del mercato co-

me luogo della libertà, secondo la definizione che ne ha dato Dini. Socialità è libertà sono coesenziali, come appunto ci insegna Dahrendorf. Da qui l'esigenza immediata di potenziare il capitolo sociale del Trattato integrandolo con più forti garanzie politiche. Ma, ancor più, l'esigenza di gettarsi nell'obbligata avventura di progettare il nuovo modello sociale. E chi è meglio attrezzato della sinistra per una tale opera? Chi se non quel movimento che ha vinto, quando ha vinto, solo perché portatore di un progetto, di un'ipotesi sociale e antropologica? Poco importa come un tale movimento oggi si autodefinisca: chiamiamolo pure post-socialdemocratico. Importa invece che cavalchi con slancio l'apparente paradosso per cui nell'era delle pulsioni liberiste rinasce imperiosa l'esigenza, il principio (che ha segnato due secoli, dall'illuminismo al keynesismo) dell'intervento consapevole sulla brutale naturalità dei rapporti materiali, cioè il principio della centralità della politica.

La progettualità non può che accompagnarsi al realismo. Per esempio, la radice ideale della sinistra è una radice lavorista: il c'è il valore primigenio. Che deve restare ma per trasformarsi nella cultura della modernità. Delors ci fa notare che nel dopoguerra il tempo di lavoro di una vita media era di 100.000 ore, oggi è di 60-70.000, tra

vent'anni sarà di non più di 40.000 ore. Dunque, il cardine del sistema sociale sempre più sposta dal tempo di lavoro al tempo di non-lavoro, la qualità della società dipende sempre più dal possesso e dai contenuti del tempo extralavorativo, e viene a stabilirsi una nuova relazione tra l'uomo produttore e l'uomo tout-court. Questo dilata enormemente l'approccio della sinistra a ciò che anticamente chiamavamo «riscatto del lavoro», che non è più definibile nei soli rapporti economici di categoria (i contratti), per investire il governo globale della valorizzazione del lavoro entro un contratto di sistema, entro un progetto politico di società. Ciò comporta anche una lettura da sinistra del crescente fenomeno della mobilità del lavoro (occupazione e professione) per governarlo in un'ottica costruttiva. Si dovrà iscriverne in un medesimo circuito concettuale il lavoro dipendente e il lavoro autonomo rifondando così in radice l'antica categoria di «sfruttamento» poiché un lavoro autonomo può essere sfruttato dai fattori generali del sistema più di quanto non lo sia un lavoro dipendente dalla diretta subordinazione alla proprietà. Governare in positivo la dinamica dei lavori è il mezzo attraverso cui la società si apre, vince le rigidità corporative, dà una base forte (conveniente) alle politiche della solidarietà. Ma certo una sinistra realista e pura non può non rileggere il grande tema delle garanzie alla luce del venir meno dei due fattori storici su cui esse sono state costruite: il dominio produttivistico della metropoli capitalistica sul resto del mondo e il finanziamento del Welfare col debito pubblico (debito trasformatosi in sfruttamento delle generazioni future e dunque vincolo soffocante per qualsiasi modello avvenire). Qui è il nocciolo duro affidato alla sovranità della politica, di una politica che rovesci l'attuale subordinazione all'economia e ricostituisca, così, la garanzia oggettiva della democrazia, la prevalenza del generale sul particolare, la certezza della libertà.

Intervallo a scuola. **Manuele Morbidini**, 13 anni approfitta per telefonare al suo quotidiano. «Magari lo compra papà», insistiamo. «No lo compro io da un anno e mezzo. Sono iscritto alla Sinistra giovanile e tengo sotto osservazione questo governo. Devo dire che mi pare prevalga una politica di centro non una di sinistra». Manuele ha le idee chiare in fatto di droghe, di droghe leggere: «Vorrei dire che se non si vogliono legalizzare le droghe leggere, almeno bisogna depenalizzarle. Il proibizionismo, non serve a nulla. E poi vorrei dare un consiglio per la prossima eventuale campagna antidroga. Non mostrate ragazzi fisicamente distrutti. Fa tristezza, ma non spiega come e dove fa male». Manuele frequenta la terza media a Perugia, l'anno prossimo farà il liceo classico. **Michele Iozzelli** suggerisce alla ministra degli Affari Sociali, Livia Turco, di cominciare a discotecche dove si compra l'Ecstasy, ma di partire dalla scuola, dalle famiglie.

Pierluigi Torre, 35 anni, chiama da Roma. «Sono sconcertato dall'ondata di egoismo - esordisce - Ho ascoltato il programma "Prefisso 06", ovvero microfono aperto per gli ascoltatori di Italia Radio e non ho sentito nessuno che a proposito degli albanesi abbia usato la parola

AL TELEFONO CON I LETTORI

Non c'è vera solidarietà verso i profughi albanesi

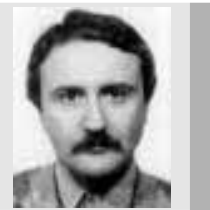


accoglienza. Poi da Santoro ecco i fanatici dell'intervento: Gasparri, Tabladini... Altre armi in Albania? Servono le nostre armi in un paese che non c'è più, in un paese dove tutti sono armati? Dico: se fosse successo a noi? Di Albania parla anche **Gabriele Ghisleri**, 33 anni, medico-veterinario milanese. «Non vorrei essere al posto dei nostri ministri e dover decidere che fare, ma penso che quando migliaia di persone fuggono così, vuol dire che la situazione è piuttosto brutta. Non si può rimandarli indietro anche se non possiamo assumerci da soli il peso di quella guerra civile». Gabriele ha però due appunti da fare. «Due giorni fa sotto un bell'articolo che raccontava queste navi della disperazione che arrivano dall'Albania, avete messo la pubblicità delle cro-

cieri dell'Unità. Non mi è sembrata una scelta felice. E poi in un articolo apparso sulla pagina "Una e l'altro" dove si parlava di escissione per le donne musulmane, la giornalista concludeva con la difficoltà dei medici di scegliere di non mutilare queste donne che forse sarebbero finite nelle mani di qualche veterinario. Mi sembra un'offesa gratuita alla mia categoria che, assicuro non è fatta di rozzi pratici».

Non c'è che dire, il presidente di Forza Italia non raccoglie le simpatie dei nostri lettori. **Danilo Cappellini**, **Maria Clara**, **Giovanni**

Oggi risponde
Gabriel Bertinotto
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



il lavoro di oggi e suggerisce a Conferati: «Ci sono le pensioni d'oro dei vari Agnes e Pascale da tagliare».

Apprezzamenti, qualche delusione e qualche consiglio per il giornale. «Potete scrivere più semplicemente? Cosa vuol dire golden share parlando di D'Alma? Mettete tra parentesi la traduzione», chiede **Guglielmo Paravani**. E **Alvaro Tozzi**, ex operaio, vorrebbe che si usasse meno la parola welfare. Critica sulla prima pagina del giornale di ieri **Lilli Bonucci** che nell'Unità ha diretto le pagine delle cronache: «Cos'era quella sparata sulle sigarette? Mancavano notizie sull'Albania ed era data con scarsa evidenza la manifestazione per il lavoro. La gente di questo parla».

Telefono incandescente. Due ore, 26 telefonate. Ringraziamo anche **Angela Criscino**, **Giuseppe Molinari**, **Rinaldo Delle Piane**, **Antonio Minnucci** («Si può avere tra le cassette anche l'ultima tappa di Wanda Jacobowska?»), **Elisa Boldrini**, **Domenico Maderi**, **Gianluigi Parini**, **Dameris Carniani** («Michele Serra ha offeso tutti quelli che a Firenze hanno votato per Cecchi Gori») **Antonio Rosini**, **Lina Troiano**, **Bepi Fabri**...

Claudio Martelli dalla provincia di Chieti propone che gli scrutatori delle prossime elezioni vengano scelti tra i disoccupati. **Livio Asperti**, da Carnate, Milano, plaude alla manifestazione per

Fernanda Alvaro

LA FRASE



Fausto Bertinotti

«Coraggio, il meglio è passato»

Ennio Flaiano